

Tullia Fidelbo
Liceo Classico Visconti di Roma
“Sofia e Igiaba”

I. Mi presento

Sofia: Mi chiamo Sofia. Ho 13 anni. Vivo a Roma, dove sono nata. Frequento la terza media. Il mio sogno è viaggiare. Con i miei genitori ho visitato tutta l'Italia e sono andata anche all'estero: Atene, Praga, Sidney, S. Francisco, New York, Londra. Ma da due anni non viaggio più perché è arrivato in famiglia Riccardo, il mio fratellino che assorbe tutte le energie e le attenzioni dei miei genitori. Per fortuna papà mi concede di giocare a tennis qualche volta con lui. Mamma invece è sempre occupata con Riccardo. Meno male che ho la mia amica Martina con cui riesco a parlare.

Igiaba: Mi chiamo Igiaba. Ho 13 anni. Sono nata a Yaoundè nel Camerun. Da cinque anni vivo a Roma. Frequento la terza media, ma non so se potrò andare a scuola anche l'anno prossimo. I miei genitori non hanno ancora deciso o non me lo vogliono dire: forse dovrò aiutare mia mamma nel lavoro. Il mio sogno è avere un armadio. È un desiderio strano, lo so, ma un semplice armadio mi renderebbe davvero molto felice. Da quando siamo arrivati in Italia mia mamma non ha mai svuotato le valige: sono sempre pronte e perfette, nel caso dovessimo partire, tornare a Yaoundè. Vederle chiuse a terra mi rende terribilmente nervosa, mi fa sentire provvisoria. Ho fatto un solo viaggio in tutta la mia vita: quello per venire a Roma e non è stato come i viaggi che mi raccontano le mie compagne di classe. Siamo partiti da Yaoundè un pomeriggio particolarmente caldo, io, la mamma e il papà. Ero così contenta che salutavo ogni persona incontrassimo. Avevo passato tutta la sera a farmi descrivere dai miei genitori l'Italia e non trovavo alcuna differenza tra questa e il Paradiso. Dovevamo arrivare a Garoua dove ci aspettava un conoscente di papà che ci avrebbe accompagnato a Tripoli. Percorsi il primo tratto di strada canticchiando, poi iniziai ad avere freddo, ad essere stanca di camminare e a chiedere quando saremmo arrivati in Italia. Ricordo di essermi svegliata sulle spalle di mio padre. Il viaggio attraverso l'Africa fu solo stanchezza, ma mi rendeva forte il pensiero che a Tripoli ci saremmo imbarcati su una nave. Non avevo mai viaggiato per mare. La mia delusione fu enorme quando mi resi conto che al posto di una vera nave avremmo viaggiato a bordo di una carretta del mare, piena di persone, donne, ragazzini spaventati. C'era sporczia dappertutto, mancava lo spazio, non ci si poteva neppure sdraiare. Io viaggiai accucciata tra le braccia protettive dei miei genitori, accompagnata da un incessante mal di pancia e con il terrore di finire in mare.

II. La mia famiglia

Sofia: Nella mia famiglia siamo quattro. Mio padre si chiama Marco ed è un importante dirigente di banca. La domenica giochiamo a tennis; siamo entrambi golosi di gelato, stessi gusti: crema-nocciola-panna. Con lui non parlo molto, ci capiamo attraverso sguardi, sorrisi e baci. Mi piace quando ci fermiamo in silenzio su una panchina dell'Aventino a guardare il tramonto. Con mamma, invece, è un continuo di

bisticci e litigi su ogni piccola cosa, ma non per questo ci vogliamo meno bene. Mia madre, Serena, è un architetto ed è bravissima a disegnare: quando da piccola tornavo da scuola e lei non era in casa ad aspettarmi, mi lasciava dei buffi animaletti disegnati su piccoli fogli in cui scriveva messaggi e frasi affettuose, anche per allenarmi a leggere più velocemente. Infine, c'è mio fratello che, come ho già detto, è una vera peste lagnosa: piange quando mangia, quando lo baci, quando gli dai un pizzicotto sulla guancia, perfino quando dorme. Non capisco perché riesca così simpatico a tutti. E' anche bruttino.

Igiaba: Mio padre si chiama Jonalex. Quando eravamo a Yaoundè era un avvocato. In Africa era membro del S.D.F. (Social Democratic Front) e poiché partecipò ad una marcia nazionale indetta dal suo partito contro il governo, gli venne ritirata la licenza di avvocato. Furono giorni terribili: non sapevamo come sopravvivere. Adem, mio fratello maggiore, dovette interrompere gli studi all'Università e iniziare a lavorare come guardiano notturno per portare qualche soldo a casa. Mio padre cercava senza successo un lavoro. Dopo questi fatti Adem si iscrisse anche lui al S.D.F. Non so bene come sia successo, ma un giorno Adem non è più tornato a casa. Ricordo papà e mamma disperati che piangevano. Non si è più parlato di lui e quel giorno è rimasto impresso in me come una grande cicatrice. Da allora i miei genitori mi sono sembrati improvvisamente vecchi. Ricordavo mio padre giovane e sorridente: ora era diventato silenzioso e cupo. Anche mia madre, che è stata sempre una donna decisa, sembrava smarrita e persa nel dolore. Fu inevitabile la decisione di andare via. Lontano dall'Africa, dall'oppressione, dalla paura e dalla miseria. Oggi, mio padre fa il benzinaio; mia madre, Fatumata, è riuscita a trovare un lavoro come donna delle pulizie in una grande azienda. Sono due lavori che a me non piacciono e, credo, nemmeno a loro. Non so come mio padre si senta realmente: al suo posto avrei tanta rabbia dentro.

III. Il mio futuro

Sofia: Sono ancora indecisa su cosa farò dopo la scuola; sicuramente andrò al liceo classico, poi all'università, quindi un bel lavoro. Il bancario, come papà, non mi piace, troppo noioso. Non sarebbe male fare l'architetto, sono brava a disegnare. Comunque non ho fretta, ho tempo per pensare e decidere della mia vita. Tra qualche anno vorrei visitare tutti i paesi in cui non sono stata con i miei genitori, ma anche ritornare in posti che già conosco, per vederli con occhi diversi rispetto a quando vi sono stata la prima volta, da piccola. Spero di migliorare il mio rapporto con Riccardo al quale, anche se lo critico tanto, voglio un gran bene. Continuerò ad impegnarmi nel tennis, come ho fatto sino ad oggi, non per diventare una tennista, ma per cercare di battere papà, almeno qualche volta.

Igiaba: Come vorrei non pensare al mio futuro! Ogni sera prima di addormentarmi spero, sogno, prego. Sono cinque anni che viviamo a Roma, ma ancora la mia famiglia non ha i documenti in regola. Papà è molto preoccupato, lo sento parlare con la mamma e chiedersi che fine faremo, dove andremo a vivere. Li sento parlare di me: "Igiaba che farà?"; interrogarsi sulla mia vita. Sono preoccupati per me e cercano di non farmi percepire le loro ansie. Davanti a me non parlano mai di queste cose. Non sanno quante volte li ho sentiti e ho bagnato il mio cuscino di lacrime.

Mi sento inutile: la mattina vado a scuola mentre loro svolgono i loro miseri lavori per portare qualcosa a casa. Ma cosa posso fare? Papà è andato diverse volte in Questura per informarsi sulla domanda di rifugiato, ma gli dicono sempre che bisogna aspettare, aspettare. Vorrei tanto essere come le altre ragazze, avere dei progetti, pensare di potere andare all'Università. Avere una casa in una città dove non sobbalzi ad ogni scampanellata, credendo che sia qualcuno che è venuto a dirti che devi andartene. Avere un armadio e sistemarci dentro i tuoi indumenti, sapendo che rimarranno lì dentro, fino a quando lo vorrai tu.